

Una relazione di Giovanni Targioni Tozzetti su un edificio
di macero del guado (1769)

di Giancarlo Renzi

Giovanni Targioni Tozzetti appartiene a quelle figure complesse e poliedriche - i «soggetti forniti di scienza e letteratura» - che costituiscono gli epigoni del mondo scientifico toscano nel sec. XVIII¹, ed anzi, al crepuscolo dei Medici, che ingenera difficoltà notevoli alla società del Granducato, e nello scon-

tro tra i fautori del sapere tradizionale ed i 'novatori', ormai avviato a risolversi in favore della scienza moderna, si impone anche quale esempio di erudito e di scienziato impegnato profondamente nella vita civile. Raccolta l'eredità scientifica di Pier Antonio Micheli (1737) nel versante della botanica e delle scienze della terra; incaricato dalla Reggenza nel ruolo di «prefetto della biblioteca Magliabechiana» (1739); medico brillante e innovatore quant'altri mai della sua generazione, collabora a periodici e ad Accademie (fu anche fondatore, nel 1753, dell'Accademia dei Georgofili) ed è da considerarsi tra i più dinamici assertori dell'introduzione in agricoltura di tecniche moderne e di colture legate alle vocazioni dei terreni, nonché di quelle capaci di rianimare l'economia toscana, appesantita da non poche importazioni e dal decadimento delle pratiche agronomiche².

Sostiene, ad esempio, nel campo dei vegetali per le manifatture, l'introduzione di nuove piante utili, ma poco conosciute. Così la pianura volterrana potrebbe essere coltivata a guado 'per uso delle tinte', a robbia, a senape, a sesamo, ma soprattutto a tabacco [... potrebbero] altresì essere utilizzate essenze esotiche dalla canna da zucchero all'erba cali utile per farne poi la soda da bicchieri³.

Non a caso una delle sue opere principali, *Relazioni d'alcuni viaggi*, in più parti della Toscana, è motivata principalmente dalla necessità di «osservare le produzioni naturali»; né è secondario il fatto che le acquisizioni scientifiche - anche in questa opera - consistano con «lezioni» di agronomia: «Il terreno tramezzo agli accennati pezzi di Bosco, dovrebbe sementarsi non solo a Grano, ed altre Biade solite, ma anche a Guado per uso delle Tinte, come si praticava nei territorij della città di Borgo S. Sepolcro, e della Terra di Montecchio da tempo immemorabile⁴. Che poi Sansepolcro, per il guado, facesse testo non solo per la quantità ma anche per la «cultura» germinata da questo vegetale, lo sostanzia ancora il Targioni Tozzetti, dettando una scheda storico-onomastica, che avrà poi ampia utilizzazione: «Questa pianta era chiamata dai Greci *Isatis*, dagli antichi Belgi *Glas* o *Glast* e dai Germani *Weid*, o *Woid*, donde sembrano derivati i nomi *Glastum* presso i Latini, *Guede* e *Gueste* presso dei Francesci, *Guado* presso dell'Italiani e *Guato* presso quelli di Sansepolcro»⁵.

In questa veste di scienziato e di profondo conoscitore del guado, il Cancelliere dell'Ufficio di Sanità di Firenze il 29 maggio 1769 interPELLA il Targioni Tozzetti al fine di dirimere una vertenza insorta a Sansepolcro tra i padri Minori Osservanti e Francesco Galardi, conduttore di un edificio «ad uso di Macero da Guado», di proprietà di tal Cavaliere Alessandro Luzzi⁶. Benché, infatti, l'edificio «sia nel luogo appunto che prescrivono quelli Statuti Municipali» i padri Osservanti ne chiedono il trasferimento sostenendo che tale lavorazione, a ridosso del convento, è nociva per la loro salute; al Targioni Tozzetti si chiede, per-

tanto, il parere «sopra gli effetti che derivare possono dalla fermentazione dell'Erba Guado, cioè se l'esalazioni da essa prodotte siano pregiudiciali alla Salute umana».

La *Relazione circ'ad un edificio di macero da Guado al Borgo S. Sepolcro*⁷ promette, nel titolo, molto più di quanto poi dica, purtuttavia il documento riveste qualche interesse. Conferma, intanto, il perdurare della coltivazione del guado in Italia ed anche in Valtiberina, fino ad epoca tarda (e risulta tra le merci sottoposte a gabella per tutto il '700⁸), anche se come forma economica e colturale succedanea ormai di altre prevalse nelle mutazioni dei secoli XVI e XVII.

Pare, inoltre, che tale coltura sia ormai completamente dismessa nelle zone marginali dei comprensori valtiberino ed appenninico, se qualche anno prima (1753) Vincenzo Loppi, «speciale» sestinate, può scrivere allo stesso Targioni Tozzetti che «si vedono sparse in molti luoghi varie ruote o siano macine da guado del quale se ne dava esito nelli stati papali e ne ricavavansi non piccolo utile come dai libri di conteggi si vede appresso alcuni particolari, ora è affatto dismesso»⁹.

La vasta cultura umanistica e scientifica che fa da supporto al «parere» richiesto si rispecchia per intero in questa succinta «relazione» - che è la risposta al quesito dell'Ufficio di Sanità - dove, comunque, i fondamenti per asserire la non nocività per la salute umana delle fermentazioni del guado sembrano più di ordine empirico-deduttivo che improntati al senso dello sperimentalismo della scienza nuova; né manca un sottile umorismo in qualche momento dell'argomentare.

Per tutto ciò l'intervento di Giovanni Targioni Tozzetti si può assumere come testimonianza non secondaria, sia per il valore generale che riveste, sia per la storicizzazione del crepuscolo del guado in Valtiberina.

Questo è il testo della «relazione»:

Ill.mi e Claris.mi Sig.ri P.roni Col.mi, La Coltivazione e Manipolazione del Guado per uso di Tinte è antichissima, come ci fanno testimonianza Giulio Cesare, Dioscoride, Plinio e Marcello Empirico. Nei tempi moderni è molto estesa la Coltivazione del Guado nell'Inghilterra, nella Spagna, nella Francia, nella Germania e nell'Italia, come fra gli altri ci assicurano Giov. Bauhino Hist. Genn. Plant. Lib. 21, Cap. 29, pag. 909, Gio. Bodeo da Stapez in Theophrasti Hist. Plant. Lib. 6, Cap. 7, pag. 523, Giovanni Raio Hist. Plant. Lib. 16, Cap. 19, pag. 842, e Marco Mappo Hist. Plantarum Alsaticarum pag. 153 et 154. Per altro in molto maggior copia si coltivava il Guado negli andati tempi avanti che dall'India si portasse in Europa l'Indaco; e di fatto il Contado del Borgo S. Sepolcro ricava oggi giorno assai minor utile dalla Manipolazione del Guado, di quel che faceva due secoli fa, stante il diminuitone smercio.

Niuno però dei sovraccitati Autori, e niuno altro dei molti che ho consultato sopra il quesito postomi, dice che l'esalazioni tramandate dal Guado nel tempo che fermenta e si stagiona per ridursi in Droga usabile nelle Tinte, siano pregiudiciali alla salute dell'uomo. Solamente il We-

delio riportato dal Raio, dice che i Pani o Globi dell'Erba Guado macinata, «tabulatis ingesti et accumulati sensim incalescunt et ucinosum sal volatile de se exhalant, eo citius quo calor ambientis aestivo tempore, et eorum copia maior; illud vero non solum quo continentur spatium sed totam saepe domum, et vicinas odore suo replet: tandem aqua etiam affusa magis intenditur calor ecc.». Da queste parole si può dedurre, che tale fetore del Guado fermentante, al più sia spiacevole all'odorato, ma non già pregiudiziale alla sanità dell'Uomo, e si deduce dalle medesime parole, che la Manipolazione del Guado si fa impunemente in luoghi abitati, e vi è tollerata, nella maniera che si tollerano in mezzo ai Paesi abitati tante Arti, che nel loro esercizio spargono nel vicinato fetori assai più spiacevoli, che non saranno quelli del Guado. Si aggiunga che la fermentazione di un Vegetabile com'è il Guado non può mai tramandare esalazioni mortifere, come succederebbe se fosse una putrefazione di sostanze Animali.

Da tale Considerazione adunque, e moltopiù da quanto si rileva nei Documenti comunicati, apparisce esser mal fondata l'apprensione che fanno i PP. Minori Osservanti del Convento di Borgo S. Sepolcro, di poter ricevere pregiudizio alla loro salute dalle esalazioni che emanano nell'atto della Fermentazione del Guado. Né si può mai intendere perché tale manifattura, stata anche nei passati tempi più copiosa assai, la quale dal 1574 in qua non ha mai fatto ammalare veruno di quelli che vi abitano sopra, accanto e d'intorno, abbia a principiare nel 1769 a far ammalare chi abita dirimpetto a qualche distanza.

Si aggiunga che dai medesimi Documenti rilevo, che la Fabbrica del Sig. Cavalier Luzzi ha puntualmente le condizioni prescritte dallo Statuto, e non ha indotto novità alcuna nella Manipolazione.

Mi trovo adunque in obbligo, secondo la mia perizia e Coscienza, di riferire riverentemente al Magistrato LL. Ill.mo e Claris.mo, che il Memoriale del Sig. Cavalier Alesandro Luzzi mi pare ben fondato, ed assistito dalla ragione e degno di esser pienamente graziato.

Nell'eseguire poi l'incumbenza datami, ho l'onore di sottoscrivermi con tutto l'ossequio. Delle Sig.rie LL. Ill.me e Claris.me. Di casa 2 Giugno 1769.

Note

¹ Tra la più recente storiografia su Giovanni Targioni Tozzetti cfr. T. Arrigoni, *Uno scienziato nella Toscana del Settecento: Giovanni Targioni Tozzetti*, Firenze 1987; F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Einaudi 1969, pp. 337-343; F. Diaz, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Utet 1988, soprattutto pp. 192-197; T. Arrigoni (a cura), *Le Selve di Giovanni Targioni Tozzetti*, Giunta Regionale Toscana/Editrice Bibliografica, Milano 1989; S. Fontana Semerano e M. Schiavetti Morena (a cura), *Le carte di Giovanni Targioni Tozzetti conservate nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Giunta Regionale Toscana/Editrice Bibliografica, Milano 1989.

² Il riferimento più puntuale è all'opera di G. Targioni Tozzetti, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana per osservare le produzioni naturali e gli antichi monumenti di essa*, 2^a edizione con copiose aggiunte, Firenze 1768-1779; ma singoli aspetti e considerazioni particolari sono contenuti in più opere edite e in altre manoscritte. Per una completa bibliografia: T. Arrigoni, *Uno scienziato nella Toscana*, cit., pp. 127-129.

³ In T. Arrigoni, *Uno scienziato nella Toscana*, cit., p. 65; inoltre G. Targioni Tozzetti, *Relazioni*, cit., IV, pp. 310-311.

⁴ G. Targioni Tozzetti, *Relazioni*, cit., IV, pp. 294-295.

⁵ *Ivi*, p. 295.

⁶ Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Carte di Targioni Tozzetti*, f. 235, c. 209rv. Il convento degli Osservanti sorse, come appare anche nella «relazione» in esame, nella seconda metà del Cinquecento, ubicato nella zona della città che attualmente ospita l'Azienda di Stato delle coltivazioni del tabacco.

⁷ La *Relazione* è in Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, *Carte Targioni Tozzetti*, f. 235, cit., cc. 210-214. Sul guado in Valtiberina: A. Fanfani, *Un mercante del Trecento*, reprint Sansepolcro 1984; F. Polcri, *A proposito di Piero della Francesca: nuove fonti archivistiche a Sansepolcro*, in «Proposte e ricerche», 21 (1988), pp. 39 ss.; Id., *Produzione e commercio del guado in età malatestiana*, in «Le Signorie dei Malatesti. Atti della giornata di studi malatestiani a Sansepolcro», 4 (1990), pp. 15 ss.; Id., *Sansepolcro città medicea di confine. Vicende di una crisi tra i secoli XVI e XVII*, Sansepolcro 1987; T. Fanfani, *Potere e nobiltà nell'Italia minore tra XVI e XVII secolo. I taglieschi d'Anghiari*, Giuffrè 1983; G. Cherubini, *Notizie su forniture di guado dell'alta valle del Foglia alle manifatture di Firenze e Prato*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», a. XV (1975), n. 1, pp. 85 ss.; C. Leonardi, *Il commercio del guado tra Marche e Toscana nei secoli XV e XVI*, in S. Anselmi (a cura), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, F. Angeli, Milano 1985, pp. 169 ss.; E. Agnoletti, *Gialli*, Sansepolcro 1990; D. Finzi e M. Parreschi (a cura), *Lorenzo Taglieschi. Annali della Terra d'Anghiari*, Anghiari 1991.

⁸ *Tariffa delle Gabelle Toscane*, Firenze 1781, p. 42. Il guado è contemplato nella sezione II, Art. II, II Classe (erbe e foglie che si usano per le tinte): «Guado in erba - Guadone: Per introduzione, lire una e soldi uno; Per estrazione, non paghino gabella; Per transito, soldi tre e denari quattro». Nella *tariffa delle Gabelle per Firenze* (1781) è specificato: «Guado affinato, soldi 12 il cento delle libbre, ed essendo Guado affinato nel Territorio riunito non paghi gabella; Guado in erba, non paghi gabella, e venendo di fuori del Territorio riunito, lire una e soldi uno il migliaio delle libbre; Guado non affinato, non paghi gabella, e venendo di fuori del Territorio riunito soldi due il cento delle libbre; Guadone, non paghi gabella, e venendo di fuori del Territorio riunito lire una e soldi uno il migliaio delle libbre». Cfr. anche *Tariffa delle Gabelle per Pistoia*, Firenze 1783, p. 116.

⁹ G. Renzi (a cura), *Il Sasso di Simone. Scritti di naturalisti toscani del Settecento*, San Leo 1990, pp. 11, 29.